

♥ Il Cuore nascosto ♥

Di solito non mi piace raccontare le storie, di cui non sono proprio certo; ma questa è così nuova e sono così sicuro che nessuno ve l'ha ancor detta, uomini ammalavano e morivano, ed i bimbi dovevano lavarsi il musino e andare a scuola, come in ogni altro paese; ma insomma non c'erano che i



Il Re Agatone

che — per questa volta — acconsento a raccontarvela, benchè mi sembri quasi impossibile!

C'era, dunque, una volta, un re, il re Agatone, tanto buono, che la gente diceva sempre: « È tutto cuore »; pacifico, pietoso, sereno, governava come meglio non si potrebbe e il popolo era felice. Certo anche nel suo regno gli

mali inevitabili e non quelli che l'uomo si procura con la cattiva propria volontà; sicchè quel popolo poteva proprio dirsi felice.

Qualche avversario — chi non ne ha? — osservava con ragione che il re, non sapendo resistere alle preghiere, perdonava anche ciò che deve essere riprovato; concedeva ciò che deve

essere negato, eguagliava nella stessa bonarietà ciò che è indegno con ciò che è degno, il nobile col volgare: e intendo le cose nobili e le volgari, non gli uomini della nobiltà spesso volgare o del volgo nobilmente sano. Per questo suo fare alla buona aveva spesso da questionare con Superba, la regale sua consorte; donna altera e sdegnosa; non cattiva in sè, ma tutta piena del concetto che i potenti debbono anche fare il male nelle occasioni in cui il far del bene, l'essere buoni o giusti, possa parere una debolezza.

Nella corte c'erano dunque due partiti: gli uni, a cominciare dal primo ministro, stavano per Agatone; gli altri, con a capo il cugino del re che voleva prendergli il trono, stavano attorno a Superba e l'eccitavano con perversi consigli.

Una volta il popolo, rovinato da una grande inondazione, andò con grande grida alla reggia, chiedendo di non pagare i tributi.

— Non fateci pagar le tasse, quest'anno. Fate costruire gli argini al fiume!

Il re si fece al balcone: vide questa folla che piangeva; si commosse e gridò:

— Cari sudditi! non dubitate: non vi faremo pagar nulla! Faremo tutti gli argini che abbisognano perchè il fiume non trabocchi più.

Ebbe grandi applausi, ma quando fu rientrato, il Primo Ministro gli fece un grande inchino e gli disse:

— Sacra Maestà, col permesso vostro vado a piantar carciofi nella mia villa, ma il ministro non lo faccio più: specie il ministro d'un re come Voi!

— E perchè?

— Perchè senza denari non si fanno nè argini nè altre cose pur necessarie: fate voi, se lo potete.

— Sei molto sdegnato! Pensaci su stanotte e ne riparleremo domani.

E andarono tutti a dormire.

*
*

I nemici del re e del primo ministro erano in grande allegrezza, e dicevano nei loro conciliaboli:

— O il re dà retta al Ministro e si fa odiare dal popolo; o gli dà torto e allora il Ministro non sarà più nulla e il re si troverà in grandi imbrogli.

Corsero da Superba e le parlarono a lungo e con molta furberia. Tanto è vero che quando i reali consorti furono a letto Superba toccò col piedino la gamba di Agatone che stava per addormentarsi e gli disse:

— Sacra maestà, hai fatto un bell'affare oggi!

— Hai ragione: bisognerà pensarci.

— Prima di tutto hai ceduto alla imposizione della piazza!

— Hanno tanta fame!

— Poi ti sei fatto umiliare dal Primo Ministro!

— Lui ha la responsabilità.

— Io farei imprigionare chi grida.

— Se grida è segno che soffre.

— E mozzerei la lingua audace del Ministro.

— Così fossero tutte audaci, se fossero anche altrettanto sincere.

E s'addormentò. Poi il giorno dopo s'intese col Primo Ministro e fecero un decreto che esentava dalle tasse gli abitanti del piano ma in compenso li obbligava a lavorare senza paga, un po' per ciascuno, a fare gli argini.

Era una cosa giusta e perciò i maligni ne furono desolati e Superba irritatissima. Andò dal cugino a sfogarsi, e ripeteva nei sospiri:

— E' quel suo cuore che lo rovina, che ci rovina tutti.

Il cugino del re era uno stregone, cioè uno che usava della sua scienza per fini cattivi. Udite le parole della regina, rispose:

— Ebbene, togliamoglielo via, questo cuore da nulla.

— Ma non vorrete ucciderlo? questo non vorrei neppur pensarlo.

— S'intende. Lasciatene la cura a me.

— E come farete?



... ne trasse il cuore ...

— Lasciatene la cura a me.

— E se i medici se ne accorgono?

— Lasciatene la cura a me.

E le diede qualche istruzione. La notte seguente Superba nascose lo stregone sotto il letto matrimoniale, dove Agatone venne a riposare, fidando d'aver vicino una moglie, altera sì,

ma non cattiva. Quando fu ben addormentato Superba si alzò, tirò fuori per una gamba il cugino, mezzo intirizzito dal freddo e dal disagio, e aperse un poco il lume, che stava chiuso sotto il cappuccio. Allora lo stregone cavò una sega di burro spalmata di miele, come sono spesso i discorsi dei consiglieri cattivi, e cominciò a forare il petto del re. Quando l'ebbe bene aperto, ne trasse il cuore — un bel cuore sano, forte, tranquillo, che batteva regolare i palpiti di ogni più nobile affetto.

In quel momento bussarono alla porta.

— Chi è? domandò la regina dal di dentro.

— Il capitano delle guardie del re.

— Che c'è?

— Un esercito nemico si avvicina impetuoso alla Capitale.

I due si guardarono attoniti e spauriti: ripararono in fretta e in furia al disordine delle cose, poi il cugino si cacciò sotto il letto e Superba andò ad aprire.

*
*
*

C'erano lì fuori il Capitano, il Ministro, il Generale in capo, tutti ansiosi e frementi.

— Bisognerà destare il re, osservò Superba per guadagnar tempo.

Certo, dissero tutti; e lo svegliarono e gli dissero la cosa.

Agatone non parve commoversi.

— Chiudete le porte della città, o buona notte a lor signori.

— Ma i nemici devastano i campi, uccidono i contadini, incendiano le ville.

— Peggio per i villani. Io ho sonno.

— Ma ora non è tempo di dormire, esclamò il Primo Ministro.

— Ah lingua audace! Dice bene la regina: te la mozzero.

E tratta la spada d'accanto al letto, ne diede un colpo al buon vecchio.

Poi, quando Superba lo esortò ad andare a combattere, per rendersi glorioso presso il popolo, la fece incatenare e gettare in una prigione; poi mandò il generale contro i nemici, ma egli stette chiuso nella reggia; poi, quando seppe che i suoi soldati avevano vinto, uscì fuori, straziò i prigionieri, arse le città nemiche, devastò i campi, uccise i cittadini...

Era un'angoscia, uno stupore per tutti: nessuno osava più accostarglisi, e Agatone freddo, spietato, indifferente, non aveva più che un sentimento: la paura.

— Non ha più cuore, diceva la gente.

— Non ha più il suo cuore, sospirava la regina madre.

Il popolo, quando incontrava questa buona vecchia, che era amata molto, supplicava che andasse dal re suo figlio, a calmarlo, a esortarlo, a illuminarlo...

— Che debbo farci, figlioli? Sarà una malattia che gli ha portato via il cuore.

Chiamò i medici e disse così:

— Aspettate che il re Agatone dorma: poi esaminatelo bene e vedete quel che c'è di nuovo: se non direte la verità, vi farò tagliare le orecchie.

I medici andarono; attesero che il re dormisse, e, guidati dalla regina madre, si accostarono al letto regale; si chinarono sul petto del re, ascoltarono con le fronti corrugate e poi sentenziarono;

— Si sente *tic, tac, tic, tac*. Il cuore c'è.

La regina madre taceva accorata. Rimaneva l'archiatra, cioè il più dotto

di tutti i dottori: il solenne vecchione si curvò, ascoltò, e sentenziò:

— I miei illustri colleghi forse non hanno esattamente diagnosticato il morbo; imperciocchè io sento *tac, tic, tac, tic*, a differenza loro, che sentivano la sistole innanzi alla diastole...

— Ma il cuore? chiese la regina vecchia.



I Medici.

Sarà uno pseudo-cuore, caso rarissimo in scienza: ma il cuore c'è!

Allora, disperata ed incredula, si chinò anche la madre sul petto di Agatone: ascoltò, riascoltò, si scosse, si drizzò e disse:

— Sento *tic, tac*, ed anche *tac, tic*. Ma non c'è il cuore: non è il cuore di mio figlio. Una mamma in ciò non si sbaglia.

Però non fece tagliar neppure un'orecchia.

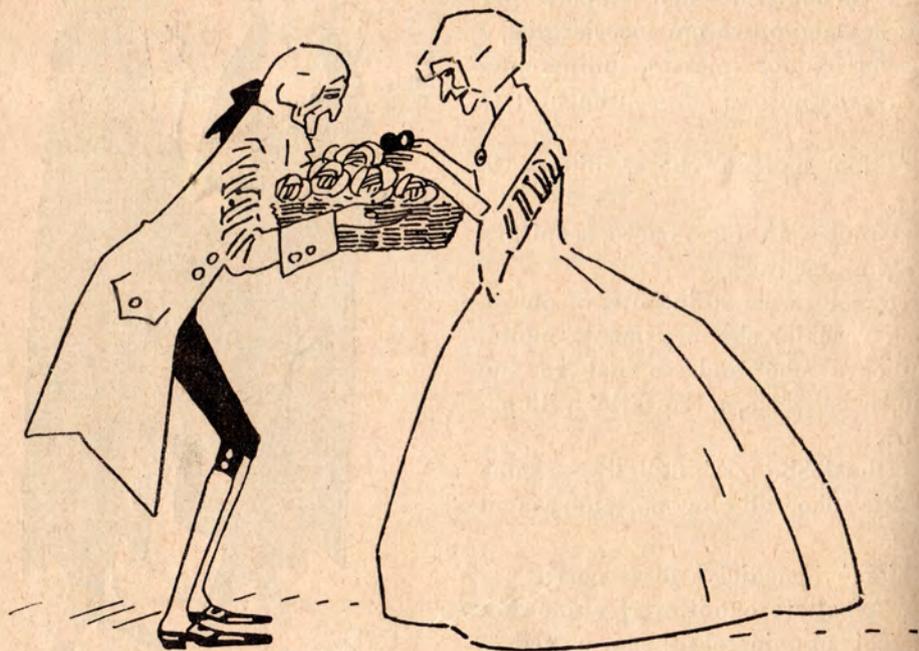
*
*
*

Da quel momento ogni pensiero di chi voleva bene davvero al re fu di ritrovargli il cuore; non fu detto nulla a Superba, perchè credevano tutti che ella non sapesse dove farlo cercare; e invece, laggiù in prigione, avvilita e dolorosa, cominciava a desiderare che l'avessero a ritrovare, e avrebbe

augusto alunno. Così i due si diedero a indagare, spiare, strologare per tutta la reggia, se mai ci fosse nascosto il cuore del re.

— Dimmi che ha fatto oggi Sua Maestà, chiedeva alla sera la regina madre. E il servo ripeteva la filatessa d'ogni menomo atto:

— Si è lavato cantando; ha dato un calcio al suo cagnolino; è uscito... cioè prima si è fermato a guardar la cesta delle rose che è sulla mensola



... ci trovarono in fondo il cuore di Agatone.

anche parlato, se la paura e la vergogna del tradimento fatto, quando gliel'aveva tolto, non l'avessero trattata.

E poi: chi l'ascoltava più?

C'era in corte un vecchio servo, che era stato il balio d'Agatone e aveva continuato a vestirlo e svestirlo anche da grande, quando aveva cinque anni. Oh! un povero ed umile vecchietto; ma tutto devoto e attaccato al suo

della regina Superba; ha incontrato i principini senza salutarli; ha dato dieci scudi ad uno che era tratto prigioniero per aver battuto la moglie; è uscito a cavallo ed ha travolto un ragazzetto...

— Che ha fatto oggi Sua Maestà? chiedeva un altro giorno.

— È sceso annoiato dal letto; non voleva lavarsi; mi ha preso a pugni; è uscito... cioè prima si è fermato a guardar la cesta delle rose che è sulla

mensola di Sua Maestà la regina; ha gettato a terra uno specchio, è andato sulla sala del trono e...

Insomma tutti i giorni, o fosse di buono o di cattivo umore, una sol cura, un solo pensiero pareva attaccare ancora il re alle cose sue, ed era per la cesta delle rose sulla mensola della dimenticata consorte. E allora, disperati d'ogni altra via, i due amorosi vecchi pensarono di esaminare la cesta di rose. Una mattina, che non c'era nessuno, presero la cesta, ne tolsero la terra, ove erano fitte le pianticelle, e un po' lordo, un poco impallidito, ma pur sempre bello e sano ci trovarono in fondo il cuore di Agatone.

Nella fretta della sorpresa il cugino stregone l'aveva nascosto lì.

*
*
*

— Va bene aver il cuore. Ma come fare a ridarglielo?

Così si chiedevano i due, e piangevano i poveri vecchi! ma per fortuna venne a passare la bella principessina, la primogenita del re. Si chiamava Gioia, ed era veramente tutta festosa un tempo: ora no: senza che nessuno le avesse detto nulla aveva capite molte cose, perchè le creature diventano presto attente, dove aleggia il dolore! Ed anche capì allora che la nonna e il servo le nascondevano qualche cosa. Volle saperlo e glielo dissero.

— Non piangete più. Io spero di riuscire a rimettere il cuore nel petto del babbo.

— Come farai?

— Nonna Maestà: possedere il cuore d'uno non vuol dire farsi amare da lui?

— Sì, Gioia. Perciò curava anche queste insensibili rose.

— E amare uno, non vuol dire dargli il proprio cuore?

— Sì, Gioia.

— Dunque, lasciate fare a me.

La sera si pranza anche a Corte: c'era il re Agatone, c'era la regina Madre, c'era un posto vuoto per la povera Superba; c'erano i bambini; c'erano i Ministri, che però mangiavano sempre di malavoglia, perchè un capriccio del re senza cuore poteva far perdere loro la testa: c'era l'archiatra



Gioia

che sorvegliava i pasti regali. Quella sera — gran meraviglia! — Agatone nel mettersi a sedere con la solita indifferenza crudele, aveva fatta una carezza alla bruna testina di Gioia, e questa aveva fermato l'atto fugace baciandogli la mano e bagnandola con

una lagrima. Alle frutta un'altra carezza; e quando il pranzo fu finito e il re si distese sulla poltrona per il pisolino della digestione tutti osservarono, ammirando, che si era addormentato tenendo prigioniera sotto un braccio la testina bruna di Gioia; prigioniera volontaria, che non intendeva punto scappare. Anzi, facendo segno a tutti di tacere e al vecchio servo di portarle una certa scatoletta di velluto, con un ansioso sorriso ne trasse il cuore del babbo e l'alzò soavemente e l'accostò là presso a dove stanno tutti i cuori, che sono al posto loro.

Ed ecco sul petto del re, che per il caldo aveva aperto il giustacuore, disegnarsi una linea rossa ed aprirsi una gran ferita, che non dava però sangue e non pareva essere dolorosa. Ne cascò fuori qualche cosa, che l'archiatra corse a prendere e ad osservare; dopo lunga meditazione potè così sentenziare:

— Fa *tac, tic*, come avevo avuto la fortuna di scoprire: non è però un cuore nel senso esatto della parola. E' un orologio a carica molto lunga.

Dovete sapere — ma già lo avete capito da voi soli — che il cugino stregone nella fretta, perchè gli altri non si accorgessero che nel petto di Agatone non batteva più nulla, ci aveva messo un suo orologio, fatto con vera arte di magia.

Intanto la figlia e la madre mettevano a posto il cuore vero, che in mano loro non soffriva scosse nè strappi: l'archiatra fu invitato a porre un cerotto sulla ferita e in cinque minuti tutto era fatto.

Agatone si scosse, si stirò, carezzò ancor insonnolito la piccina; si destò; sorrise a tutti, baciò la mano alla regina madre e dimandò:

— Dov'è la mia regal Consorte?

Gli fu condotta, spaurita, dimagrita, incatenata.

— Scioglietela tosto! Vieni o cara a sedere; qui presso a me. E dov'è il mio Primo Ministro?

Condussero anche lui bendato, sfioraciato, ma avviato a guarire.

— Tu hai dato un buon consiglio e non meriti questo. Perdonami!

Superba voleva dire: «I re non chiedono mai scusa»: ma si trattenne.

Allora disse la regina vecchia e saggia:

— Figliuoli, risalite insieme sul vostro trono, e giovatevi l'un l'altro. Tu insegna pure, o Superba, la dignità dell'ufficio, la gravità del portamento: anche ciò è bene. Ma apprendi da lui a temperare d'un sentimento di benevolenza e di moderazione la severità del comando, necessaria sì nella vita, ma non la sola necessaria. E tu, buon consigliere: sii franco ma modesto nel dire il tuo giudizio».

Così furono tutti contenti e vissero poi anche più virtuosamente di prima. Adesso voi vorreste sapere quale pena diedero al cugino stregone. Ebbene: ve l'ho a dire? Non gli fecero niente. Se ne scappò da sè e non ne seppero mai più nulla, perchè il peggior castigo per i cattivi è (o dovrebbe essere) di vedersi così brutti in mezzo alla bellezza che irraggia sempre dalla bontà.

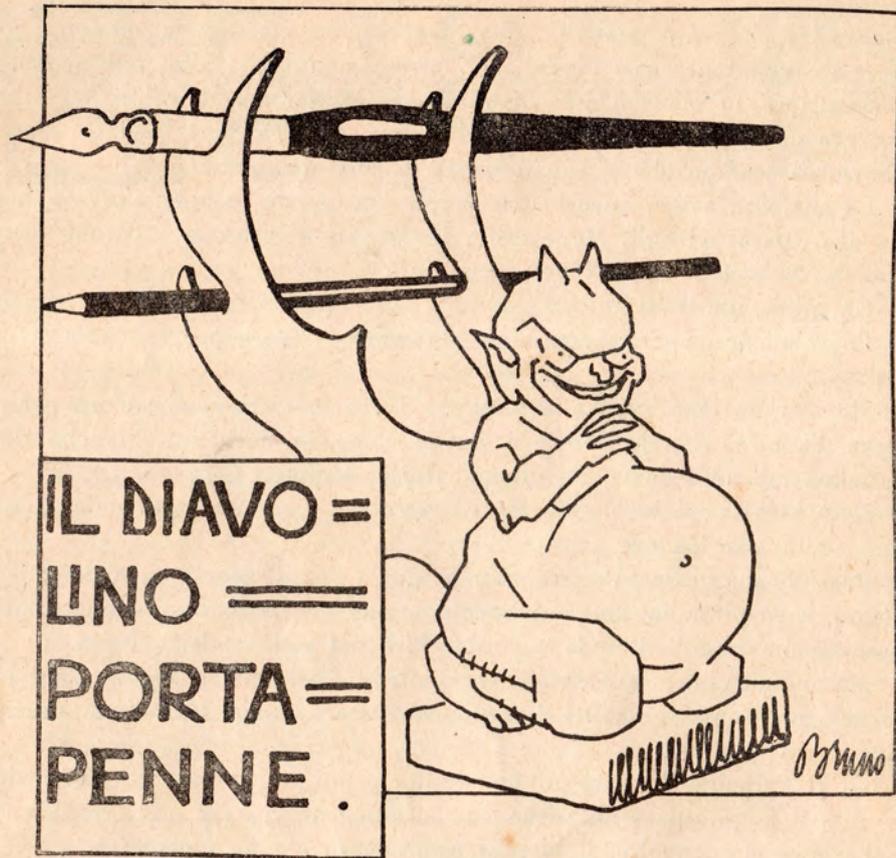
Enrico Carrara.

Gigetto a scuola scrive sotto dettatura.

— Come! esclama il maestro, tu scrivi la parola *accanito* con due n! Cancellane una.

Gigetto un po' perplesso:

— Quale?



Che cosa era accaduto, che la Mamma e il Babbo erano tanto seri quel giorno? Certo qualche cosa di spiacevole, sicchè quando il Babbo, dopo colazione, congedò i due fratellini, questi capirono che era una giornata da rigar dritti. Veramente con la Tina, così dolce e tranquilla, non c'era bisogno di tanto, per farle fare il suo dovere; ma con Nino, svagato e fannullone, era un'altra cosa!

— Tu va nella tua camera, e non ti muovere fin che viene la Maestra: fa il lavoro, leggi, giuoca tranquillo, ma — intendi? — non ti muovere. Oggi non si esce.

Col Babbo, che non dava mai ordini senza ragione, non osava fare osservazioni neppure Nino; per ciò non gli disse che aveva dato un appuntamento nel giardino Cavour ai suoi « amici » e che gli dispiaceva assai, da fanciullo diligente... nei giuochi, di mancare alla parola. Veramente avrebbe dovuto ricordare che per quell'ora stessa v'era un precedente impegno (come dicono i grandi) con la Maestra; ma ormai, fissato il ritrovo,

meglio era fare aspettare una persona sola (per giunta un pò noiosa) che quattro o cinque signorini, con cui c'era molto da divertirsi. È giusto sacrificare il bene di un solo a quello dei più.

Ma, ripeto, quel giorno non spirava la solita aria d'indulgenza e Nino si chiuse nella sua camera, che gli serve anche da studio, e zitto, zitto cominciò a scrivere; e parlò d'un fanciullo che era tanto infelice, perchè i suoi genitori gli impedivano di giocare. A questo punto la compassione pel suo eroe, nel quale facilmente si riconosceva il signor Nino nelle ore dolorose, vinse lo scrittore che principiò a gonfiare, a gonfiare e poi a piangere. Come il pianto fu calmato sorsero altri sentimenti: quella penna, quella carta lo tenevano legato lì, lungi dagli « amici » e dal giardino; ebbene penna e carta ne dovevano pagare il fio. Il quadernetto fu lacerato, la cannuccia gittata a terra; e poteva passarla liscia il portapenne, loro fedele alleato? Era questo un bel diavoletto in maiolica, che figurava stesce accosciato, e reggesse con le ali le cannuce: un regalino della Tina, la buona e gentile sorella. Mentre dunque anch'esso pericolava tra le mani adirate di Nino, il diavoletto, punto spaventato dal fato imminente si mise a sghignazzare. Proprio così: la cosa pare strana a voi che la sentite raccontare: immaginate se ne fu meravigliato Nino, che l'aveva presente e non poteva credere a' suoi occhi e alle sue orecchie.

— Sei tu che ridi, o mi sono sbagliato?

Il diavoletto portapenne rise un'altra volta, per confermarli che rideva veramente: e poi con una voce da zanzarina, ma con un irritante tono di scherzo rispose:

— Sei così stolto che mi fai ridere, e neppure te ne accorgi. Che colpa ci hanno le cannuce e la carta se si prestano al tuo lavoro e tu non hai voglia di farlo?

Nino si inquietò un poco e gli dette un buffetto sulla testina rossa.

— Bella prodezza percuotermi, quando non mi posso difendere, così piccolo e impacciato come sono!

Il fanciullo arrossì: davvero il diavolino aveva un po' di ragione.

— Scusami, diavolino; ma sapessi come sono infelice: dovevo andare in giardino con i miei « amici » e invece mi fanno stare in camera; e non riesco nè a fare il componimento, nè a risolvere il problema. Sai che faccio? mi getto sul lettuccio e non mi muovo, manco se viene la Maestra!

Il diavolino sghignazzò alla sua maniera beffarda.

— Ben pensata! e poi avrai il resto. Niente cena; niente baci dalla Mamma, e forse un piccolo regalino dalla mano del Babbo: non so se mi spiego.

Oh, si spiegava benissimo; e Nino lo capiva così bene che al solo pensiero si grattò in testa. Brutto atto da non imitarsi: ma troppe altre cose non erano da imitarsi nel nostro non perfettissimo eroe.

— Come fare?

— Si fa.

— Che cosa?

— Ogni cosa: componimento e problema.

— Mi aiuti tu?

— Se tu aiuti me.

— A far che?

— A sgranchirmi le gambe. Scambiamo posto, per cinque minuti. Che sono per te cinque minuti? Te ne stai qui, comodo, accoccolato, fresco e lucido come questa maiolica. Io intanto scrivo in un momento i tuoi lavori: noi diavoli la sappiamo lunga! anche più della Maestra. Poi faccio due salti mortali, tre capriole e quattro starnuti, perchè a star così fermo mi sono infreddato. Muovo un po' queste alucee (vedrai che bel giuoco sarà!) e poi riprendo il mio posto.

— Proprio solo per cinque minuti?

— Parola di diavolino. E vedrai! il lavoro sarà fatto così bene, che la Maestra ti darà due *dieci*; e i tuoi genitori ti condurranno a teatro!

Ma non doveva esser vero; perchè senza faticare non si godono nè premi nè onori: neppure da grandi, dicono.

Nino però era pigro insieme ed ingenuo: gli credette e rispose audacemente (spinto anche un poco dalla curiosità):

— Ebbene, facciamo pure.

Il diavolino sghignazzò di nascosto, e poi disse con la solita vocina:

— Volgiti da questa parte: tienti la mano sinistra sulla punta del naso: prendimi con l'altra le alucee; chiudi gli occhi e pronuncia tre volte questa parola...

La parola che proferì il diavolino, cari bambini, non ve la ripeto: prima di tutto perchè sono brutti vocabolacci; e poi perchè non vorrei che voi, sapendolo, un giorno o l'altro, per isfuggire a qualche piccola noia, vi risolvete a diventare cattivi diavolini: che è il peggior modo di uscire dalle difficoltà della vita.

Nino, pur troppo, seppe la parola e la disse, e tutto andò come doveva avvenire.

*
* *

La prima impressione che ebbe il nostro eroe, ridotto a un ninnolo alto un palmo, non fu punto piacevole: a un ginocchio sentì l'ammaccatura che aveva fatto egli stesso al diavolino un giorno che invece di studiare, dirigeva con un bastoncino una ignota orchestra: e così si sentiva dolere un'ala, che aveva altra volta raschiato in un momento di noia. Egli soffriva di questi sfregi, come se fossero sul vero suo corpo; onde si propose di rispettare per l'innanzi, tutte le cose; perchè chi sa che anche esse non soffrano?

Ma per altre cause doveva allora dolersi il nuovo portapenne. Il diavolino, entrato nel corpo di Nino, senza riguardo al padrone di casa, tirò fuori un certo tesoretto di cioccolattini, posto lì dal fanciullo per addolcire le amarezze della vita, e se la pappò in un boccone, dicendo al portapenne:

— Mangia anche tu, caro, con quella boccuccia chiusa che ci hai!

Poi prese il quaderno, e in quattro e quatt'otto scrisse una pagina di impertinenze contro la Maestra: e invece del problema, disegnò una certa faccia con un gran naso, una gran bocca, gli occhi storti e gli occhialoni che era, con qualche esagerazione, il ritratto della buona signora. E intanto rideva, rideva con quel suo risolino maligno!

Fatto questo, e messa in subbuglio la stanza, uscì fuori dicendo a Nino:

— Addio, caro, aspettami un pezzo!

In cucina la cuoca s'era addormentata spazzolando uno stivale: il diavolino, col pennello intinto nel lucido, *tic, tac*, le disegna due bei baffi da brigadiere, e la lascia ancora nel sonno. Sente venire la cameriera; e tosto s'avvolge in una pelle di tigre, che faceva da pedana presso un divano, e búbù le si para innanzi, così a un tratto, che la poveretta credendo d'aver contro chi sa che bestiacca, scappa atterrita urlando. Poi scende le scale: rovescia l'asse d'un panettiere, che recava le provvigioni; dà lo sgambetto al portiere accorso; suona alle porte degli altri appartamenti; rompe le vetrate della porteria; attacca alla coda d'un cane il cappello d'un signore, che leggeva il giornale su di una panchina; rovescia la carrozzella d'un piccino, con disperazione della bambinaia, che discorreva lì vicino con un uomo in divisa. Insomma in un par di minuti mette in rivoluzione la famiglia, la casa, la strada: i danneggiati cominciano a rincorrerlo, e lui via, da quel diavolo che era, a farne di tutti i colori. Avete mai visto nei cinematografi quelle scene in cui la gente insegue, per burla, i bricconcelli della via? ebbene così era pel falso Nino; finchè dopo mille altre diavolerie, che io non vi dico (perchè neppure queste le dovete imparare) e dopo due ore di fatiche, quel folletto fu circondato, preso, e condotto in questura.

Il brutto si è che Nino, benchè chiuso nel portapenne, vedeva tutto quel che accadeva per istrada come fosse presente; anzi come se egli fosse la preda di quella caccia.

Io credo che gli occhi, per l'abitudine di fargli vedere le cose, continuassero a mandargli immagini; e le orecchie i suoni; e così via: che insomma il suo caro corpicciolo lo servisse ancora, come un informatore. Intanto era venuta la Maestra, che già irritata per non averlo trovato al banco, figuratevi come divenne a leggere e a vedere quelle brutte cose! Corse in cerca dei genitori, che tosto seppero di tutto il subbuglio destato dal corpo indiatolato di Nino.

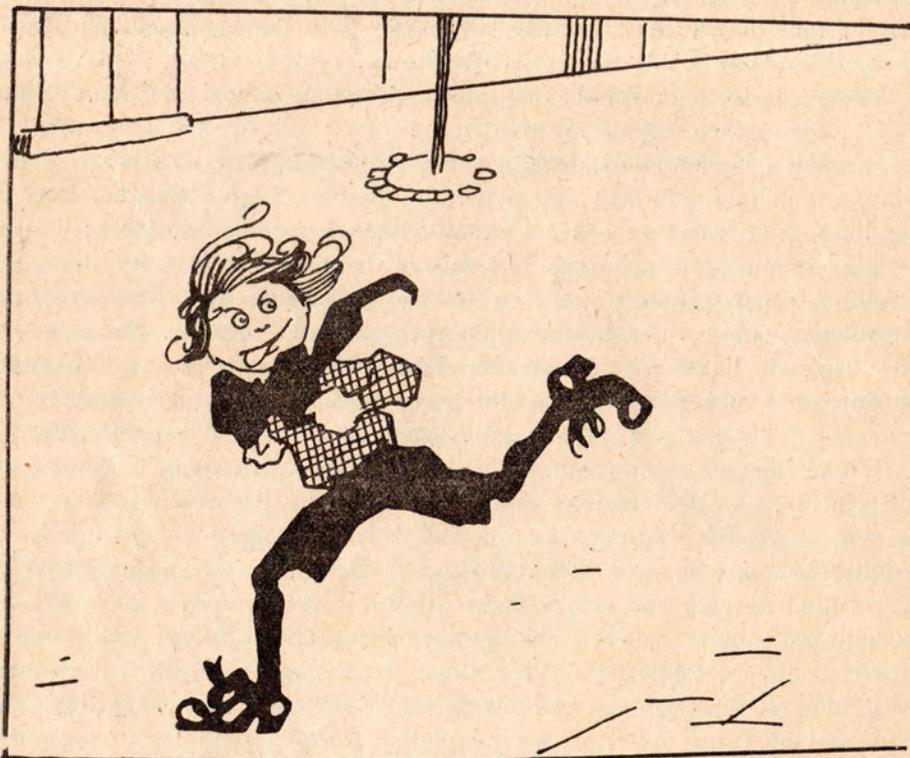
La Mamma si accasciò, piangendo, su di una poltrona: il babbo, passando la mano sulla fronte, esclamava:

— Monello oggi; birbante domani. Siamo disonorati.

E tutti e due si chiedevano:

— Ma così l'abbiamo educato?

A un tratto suonò il campanello: alla porta c'erano due guardie tutte sudate e ansanti; un delegato, che era cascato nella corsa, tutto polveroso; e Nino irricognoscibile: lacero, sporco, ansante.



... i danneggiati cominciano a rincorrerlo

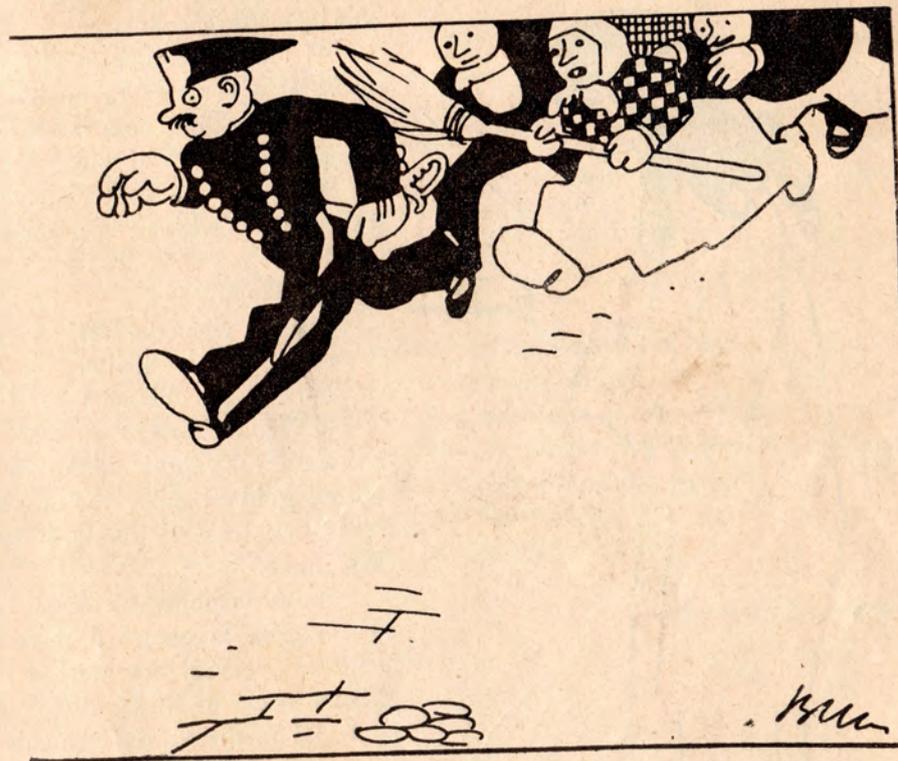
— Signor avvocato, Le riconduciamo il figliuolo. Ma mi permetto di consigliarla ed educar meglio la sua famiglia. E uscì sdegnoso. Poi, ecco che suona di nuovo, brontola, fruga, tempesta: Ve lo immaginate? il diavoleto non aveva saputo rubargli, mentre parlava, la sciarpa tricolore, che teneva sulle falde dell'abito?

E Nino vedeva tutto; le lagrime della Mamma; la muta disperazione del babbo, e il grande, il primo dolore della Tina, della sua sorellina, che cingendo con le braccia le teste curve e prostrate dei genitori, univa le chiome bionde giovanili, alle nere della Mamma e alle grigie del babbo.

*
**

È notte: in casa non si è pranzato: Il babbo, dopo aver fatto porre a letto il falso Nino, che se la rideva a letto, mangiando un pasticcio rubato alla dispensa, disse queste parole:

— Domani lo conduco a Livorno e l'imbarco mozzo su una nave. E



e lui via da quel diavolo che era...

nessuno preghi, pianga e muova lamenti.

Povera Tina! nulla aveva detto (e neppure la Mamma), ma un pensiero le era venuto: forse con le lacrime, con le affettuose parole, chi sa non si fosse ravveduto il fratellino, meglio che con i castighi? Pigro, vivace, impetuoso, sì, ma non cattivo: anzi buono tante e tante volte; anzi sempre — se non aveva da studiare!

E quando tutti furono a letto, ella si levò silenziosa, e chiusa nella sua vestaglia, scivolò come un gattino, nella stanza del cattivo ragazzo, col cuore che le batteva forte, forte.

— Nino, oh Nino, son la Tina...
Ma l'altro, si sveglia, e tirando fuori una crosta del pasticcio le dice:

— Vuoi mangiare? è buonissimo.

La bimba sta per piangere, ma non si sgomenta:

— Oh Ninuccio; la tua sorellina ti prega... Una parola... Non scherzare così!

E l'altro sghignazza alla sua maniera, e le volge le spallacce.

— Fratellino; non farmi tanto male: sii ancora il mio Nino...

Ed ecco una voce, una voce sottile di zanzarina, le risponde nel buio:

— Tina!

Ma non viene dal letto: viene di dietro alle sue spalle.

— Chi mi chiama?

— Tina! Tina!

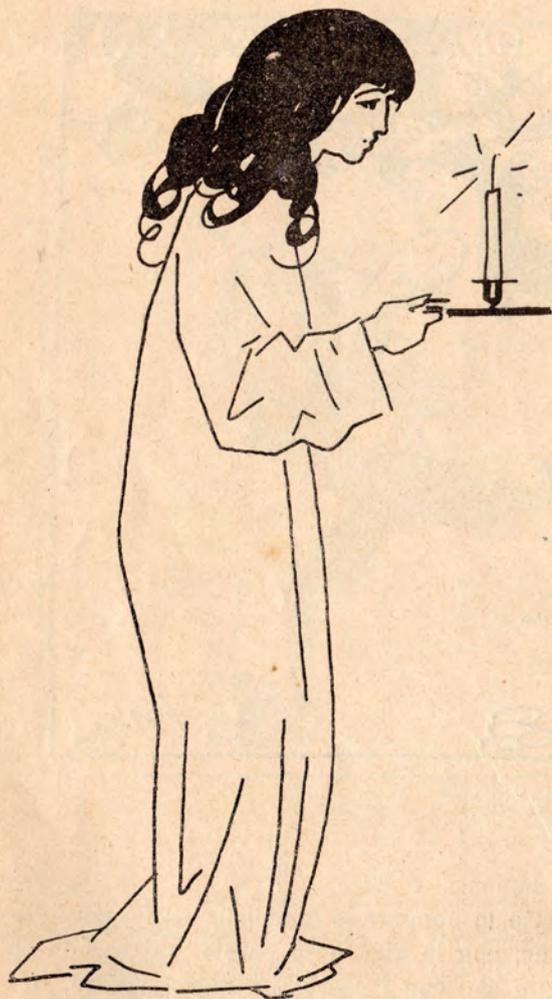
Essa si volge; cerca, va a tentoni guidata dalla vocina che ripete, con tono di pianto, il suo caro nome.

Trova la chiavetta della luce; la gira, fa chiaro e si vede condotta presso il tavolino; il richiamo viene di lì. Di dove? si di lì: dal quaderno? dal calamaio? no... possibile? Sì; è così: dal portapenne. Essa lo prende in mano, e sente che la voce è lì; vibrante e lacrimante entro la fredda maiolica. E due lagrime, grosse, grosse, scendono proprio da quegli occholini immobili e piccoli come capocchie di spillo.

— O mio diavolino: che hai da chiamare? anche tu piangi?

a povero mio diavolino, piangi del tuo padrone?

— Tina, Tina, Tina!



... ella si levò silenziosa, e chiusa nella sua vestaglia, scivolò come un gattino...

Ed essa lo accosta alle labbra e lo bacia. Perché? perché ella intese che lì c'era un'anima che soffriva e la invocava.

*
**

Così, cari bambini, la storia è finita: il bacio della bocca innocente e buona sciolse la brutta malia, e Nino tornò Nino, e il diavoleto ritornò il ninno innocuo che era prima.

Nino, ritornato Nino, balzò dal letto, abbracciò la Tina, e stretti insieme, andarono nella camera dei genitori che, ve l'assicuro! non dormivano punto: e lì tra lacrime e singhiozzi, il fanciullo raccontò la sua brutta avventura, e i genitori gli credettero, come voi credete a me. Il perdono venne: — e quando manca dinanzi alle vostre lagrime sincere? — ma il Babbo concluse un serio rimprovero dicendo:

— Nino, non ti fidare più mai di chi ti offre aiuto a fare il male: questi non può essere un amico buono, e tu avrai la colpa anche delle sue cattive azioni.

Non vi dico che da quel giorno (come sogliono i racconti) Nino sia stato poi un ragazzo perfetto: ma certamente migliorò d'assai, e volle poi sempre un bene grande alla Tina. Sul momento voleva spezzare il portapenne; ma poi i due fratelli pensarono di conservarlo per ricordo; e anche perché — chissà? il diavolaccio non ne avesse a scappar più fuori. Ma io credo che quel giorno il diavoleto ne fosse uscito già prima, e si trovasse nella testolina capricciosa di Nino. E voi che ne dite?

Enrico Carrara.





IL FIORE



C'era la festa in casa, e senza che a Nanni fossero fatte troppe spiegazioni, egli l'aveva capito dal giorno innanzi. Qualche ordine dato alla donna di sevizio; l'invio per il pranzo inviato al dottor Agnelli, medico di famiglia, allo zio Carlo (che gioia! veniva di raro a trovarli, ma sempre con qualche bella sorpresa in tasca) e a qualche amico del babbo; la esumazione, dal fondo di certi cassoni, delle posate d'argento e dei piatti giapponesi (guardare ma non toccare, Nanni!): tutti questi segni, insomma, parlavano chiaro anche per un bambino di cinque anni. L'Augusta, nell'innocenza de'suoi due anni (e quattro mesi,) non penetrava il significato profondo di certi avvenimenti; ma a lui, Nanni, un lustro di esperienza rendeva la cosa ben chiara.

Alla mattina il Babbo, nell'uscire di camera, aveva baciata la Mamma che, a sedere sul letto e curva verso la culla, riparava alla meglio a certi inconvenienti, non gravi del resto, in cui era incorsa nella notte l'Augusta; l'aveva baciata con maggior tenerezza del solito e, lasciando un dito della mano in preda all'amor filiale della turbolenta piccina, aveva soggiunto con un sorriso:

— Sei anni! Ti ricordi? e allora non c'erano questi cosettini!

L'altro, dei due cosettini, entrato dal suo camerino per la porta che voleva sempre aperta la notte (non per paura, ma per respirare meglio) si arrampicò sul letto della Mamma, a ricevere la sua parte di carezze (queste non gliel'avevano contavano, come le ciliege e le albicocche sul piatto) e quando il Babbo fu partito per l'ufficio, egli tutto stretto al petto materno, con le braccia intorno al caro collo, e con un'ansia nuova in cuore le chiese:

— Mammina, dimmi quella cosa.

— E che, Nanni?

— Che cosa! «è sei anni?».

— Sono sei anni che ci siamo sposati, il babbo ed io.

— Che cosa vuol dire sposati?

— Che da sei anni viviamo insieme, nella stessa casa, con gli stessi pensieri, con gli stessi affetti.

— E prima non eravate insieme?

— No: prima io viveva a Bologna con la nonna Nina; e il babbo a Milano; poi siamo venuti tutti e due a Roma.

— E io dov'ero?

— Tu non ci eri.

— E che cosa vuol dire che non c'ero?

— Che non eri anche nato.

— E perchè non ero nato?

La Mamma non rispose subito, nè il piccino l'incalzò con le domande, assorto egli stesso nella profondità del mistero, Che poteva significare non essere? e il mondo aveva il sole e le stelle, il Natale e la festa di S. Giovanni anche prima che ci fosse Nanni? ed egli, egli Nanni, che mangiava e beveva, rideva e piangeva, allora che faceva? Immobile forse in una gran stanza del Paradiso, dove erano ammonticchiati i bambini nell'attesa d'esser chiamati al mondo, come nel magazzino d'un negozio aveva visti giacere tutti i fantocci prima d'essere comperati?

Così gli aveva detto la Carola, sua quotidiana nemica e vittima, quando scendeva in portineria a tormentare la vecchia donna: ma la grossa storia non l'aveva mai soddisfatto, ed ora attendeva una risposta, che presentiva più grave e gentile, dalla Mamma.

— Hai visto, Nanni, come è cresciuto il garofano che sta sul davanzale della tua finestra? Prima non c'erano che foglie sugli steli: poi un giorno è venuto tra esse, dallo stelo, un bottoncino piccolo piccolo, tutto verde: e questo è cresciuto, cresciuto, cresciuto: e poi sulla cima la vesticciola verde si è aperta un poco e tu ci hai visto sotto il delicato colore dei petali: un po' bianchi, un po' rossi. Tu sei, caro, il mio boccucolo: tu sei un bottoncino che mi è fiorito in cuore, e che è cresciuto, cresciuto, cresciuto; finchè non ti ho potuto tenere più con me. Allora ti ho messo nella culla dove ora sta l'Augusta; e quando è fiorito quest'altro fiorellino, abbiamo messo te nel lettuciuolo, come un grande.

L'altro fiorellino intanto era piuttosto come un cucciolo irrequieto, e faceva un gran tramestio, avvinghiandosi ai ferri della culla: e Nanni dovette rassegnarsi a vederla rifugiata tra le braccia della Mamma, care foglie delicate, che accolgono sempre dolcemente il fiore della loro pianta gentile.

Ma quale cattivo Genio ispirò, qualche ora dopo, Nanni — quando già la mensa scintillava di cristalli e d'argenti; e odorava di fiori e della lavanda, onde era fragrante la nitida tovaglia? — Non ve lo saprei dire: fatto è che non soltanto Nanni fece una cosa che non doveva assolutamente permettersi; ma s'incapricciò, rispose male, scosse le spalle... Una nube offuscò la serena gioia di quel bel giorno in tutta la famiglia: e quando arrivò il dottor Agnelli e chiese dei bambini, Augusta gli fu portata, rossa di cibo e gonfia di sonno; ma Nanni non fu visto:

— E' di là... rispondeva dubitosa la Mamma, con un tremolio di pianto in gola.

— Smaltisce i capricci, concluse duro e serio il Babbo.

E la stessa cosa fu con lo zio Carlo: i due misteriosi involti uscirono invano delle sue tasche: chè furono presi in consegna per tempi migliori; quando l'una fosse ben desta e l'altro rinsavito. E così con gli altri ospiti. Si andò a tavola, e un posto rimase vuoto: niuno ne parlava, per rispetto al Babbo, che aveva fatto capire d'essere ben risoluto a non cedere; ma tutti guardavano al seggiolone alto, alle posatine minuscole, al bicchiere temprato a tutti i rovesci, al tovagliolino colorato, insomma ai mille segni che ricordavano il biondo peccatore. E la Mamma? dover parlare, dover sorridere, dover guidare con le occhiate la donna di servizio, smarrita nelle insolite funzioni di cameriera, con quel pensiero in capo, era già un gran che: ma dover anche mangiare con un nodo che le stringeva la gola, tutte le volte che guardava il posto vuoto... questo era il difficile! anzi impossibile era. «Che farà ora il mio cosettino?» pensava.

Che faceva? nulla: non piangeva neppur più: qualche singhiozzo di tratto in tratto... Gettato sul letticiuolo del suo camerino scuro, con gli occhi fissi sopra un ritratto grande del Babbo (lì aveva la faccia di tutti i giorni: non quella ruga in fronte, terribile, d'un'ora prima) sentiva a tratti il rumore delle stoviglie, dei bicchieri; poi le voci... Sentì il tonfo d'un tappo, uscito rumorosamente da una bottiglia spumante, e sentì anche delle risa come se il vino uscisse minaccioso dai bicchieri... Ed egli non c'era, come quando non era nato; e il mondo, ma che il mondo? la sua famiglia, la Mamma stessa gioiva anche senza di lui...

A Nanni tornava così in mente il discorso della mattina; e il suo camerino, gli pareva lontano, lontano da! tinello, come fuori del mondo: qui tutto buio silenzioso, solitario: là tutto splendore, risa, compagnia: il gas doveva sflogorare sopra i bicchieri di cristallo, sulle posate d'argento, sulla tovaglia nuova: i piatti fumare appetitosi; gli occhi, i visi, i cuori dei commensali brillare di gioia... Ed egli Nanni sprofondava nel non essere: eppure quell'abbandono del suo cuoricino al primo grande dolore, aveva per lui la dolorosa dolcezza di cui gli parlava la Caròla, in certe curiose storie di santi, che si facevano tormentare cantando...

A un tratto uno sprazzo di luce irruppe per il quadrato dell'uscio, aperto bruscamente: entrò un'ombra oscura e si chinò sul lettuccio: ma con la luce entrò anche la vita, la cara vita d'ogni giorno; le carezze dei suoi, la gioia dei discorsi scherzosi, delle ghiottonerie, degli sguardi amorosi...

— Ah! caro! gridò Nanni, attaccandosi frenetico al collo del liberatore, che lo traeva su su, nel dolce mondo. — Zio, zio caro!

E così avviticchiato si lasciò trasportare nella stanza da pranzo.

Quello che era accaduto, voi lo capite benissimo: lo zio Carlo aveva pazientato un poco: ma alla fine vedendo che sua sorella (la mamma di Nanni) aveva gli occhi rossi; che suo cognato aveva un'allegria falsa, che gli faceva torcere le labbra a un riso cattivo; che nessuno godeva la festa, perchè quel posto vuoto pareva che facesse vuota tutta la stanza, si era alzato con impeto e aveva detto:

— Oh, cari miei! o viene Nanni, o io mi dimetto da commensale.

Il Babbo, che non vedea l'ora di essere obbligato ad arrendersi, rispose:

— Va pure: ma è inteso che sei tu che lo riconduci, non io.

E Nanni, palpitante di trovarsi al cospetto del suo giudice, entrò come v'ho detto, col viso affondato nella barbona dello zio, e con un nuovo pianto, ma libero, fluente, che gli scioglieva il gruppo che aveva in gola: e così piangeva la Mamma di tenerezza e — non oso dirlo — ma anche il Babbo...

Basta; la pace fu fatta; Nanni fu innalzato al suo trono, e tra i dolci e le carezze e l'ammirazione dell'involto dello zio, spiegato dalle molteplici carte che lo coprivano, con ansia crescente e abbracciato con una vera esplosione di gioia, fra tutte queste belle cose, in non più di dieci minuti ritornò sereno e giocondo, come niente fosse stato. Così d'estate un temporale s'addensa con venti polverosi, scoppia con lampi, tuoni, rovesci di pioggia, e poi dilegua lontano in pochissimo tempo.

— Signora; son finite le lagrime? domandò maliziosamente uno di quei signori alla Mamma, che ora sorrideva serena e felice.

Nanni la guardò attonito, e vide che infatti aveva ancora gli occhi rossi: e allora una nuova dolcezza gli entrò in cuore: dunque, quando lui non c'era, la Mamma era triste, la Mamma piangeva?

Riflettè un poco dentro di sè, e poi chiese forte:

— Le piante soffrono, quando non hanno più il fiore?

Maraviglia di tutti: ma non della Mamma, che accorrendo in difesa del suo piccino (non pareva una sciocchezza per quelli che non sapevano il discorso fatto il mattino?) raccontò la spiegazione che gli aveva fatto.

Allora il dottor Agnelli (si era alla fine: sorseggiavano il caffè, troppo amaro per i piccoli) si prese in braccio Nanni; e baciandogli la testina bionda gli disse:

— Le piante vere forse no, non soffrono; ma noi non ne sappiamo niente. Invece quelle piante lì (e con gli occhi fece guardare a Nanni la Mamma), quelle soffrono sì, e moltissimo. Perchè, vedi? essi vivono dei bei colori vivaci e del profumo delizioso dei fiorellini nati dal loro stelo. E anche più tardi, quando i fiori si maturano in frutti, o secchi o carnosì, o aspri o dolci, o preziosi o trascurati che siano, sempre le vecchie piante stendono

le tremule braccia — voglio dire le foglie, — sopra i loro nati, sopra i loro figliuoli... Non capisci tutto? non importa: ora giuoca con l'automobile che t'ha dato lo zio Carlo, e ridi, e bacia i tuoi cari, e non pensarci. Ma un giorno, quando avrai fatto i capelli bianchi come me...

— Ma se non li hai? interrompe Nanni, guardando la lucida zucca pelata del dottore...

Per poco Nanni non fu rimandato a letto! per fortuna che tutti diedero in una risata, il babbo compreso...

Enrico Carrara.





NEL REGNO DELL'ARIA

Avrete sentito anche voi, ragazzi che non leggete i giornali, di tutte le disgrazie capitate ai coraggiosi navigatori dell'oceano dell'aria, montati su quei loro capricciosi uccellacci detti *areoplani*, o, come meglio propose di chiamarli Gabriele d'Annunzio, «velivoli». Saprete che, a volta a volta, per spiegare le improvvise cadute, si è pensato a questa o a quella imperfezione del motore, delle eliche, del timone, delle ali; ma la cagione vera non è stata mai saputa; e siccome io la so di sicuro ed è più bella che un guasto materiale e meccanico, desidero di raccontarvela.

Dovete dunque sapere che c'è il Genio dell'aria. «Come lo sai?» mi chiedete forse voi: ed io vi rispondo: «Così come si fanno queste cose». Come gli antichi sapevano che c'era Giove sull'Olimpo, e che il tuono era il rumore del suo carro, rotolante sul pavimento celeste; e se ci credevano gente illustre e intelligente, come Orazio e Virgilio, non potrete credere voi al mio Genio dell'aria?».

Dunque c'è il Genio dell'aria. Esso ha, naturalmente, la forma umana, ma ingrandita smisuratamente, e di materia fine e leggera, appunto come l'aria. Egli ondeggia mollemente, cullato nel gran mare aereo col capo all'oriente e i piedi a sera; di una mano che si scalda all'equatore, l'altra che prende un gelato dai ghiacci del polo. Ma può avere anche un altro atteggiamento perchè egli ondeggia — come vi ho detto — nell'aria, a guisa d'una oziosa balena, o, meglio, d'una nave gigantesca nel mare.

Che cosa sono le nubi? Vi avranno parlato di vapori d'acqua, che si condensano per l'aria fredda: ma io vi insegno che sono un morbido guanciaiale per la sua testa, che desidera riposare. I dolci venti di primavera sono il suo alito olezzante di Nume eternamente giovane; e gli uragani sono l'anelito delle sue collere; perchè anche gli Dei, che tutti chiamano beati, si inquietano: e questa veramente non mi è mai parsa una cosa probabile, perchè l'ira è rancore o sdegno: ma in entrambi i casi è dolore.

Voi dunque oramai ve ne siete fatta un'idea ben chiara e precisa: adesso sentite che cosa gli è accaduto in questi ultimi anni. Un giorno che stava appunto cullandosi, come il solito, a mezz'aria, fra cielo e terra, sentì come una puntarella — che ho a dire? un colpo di spilla, entrargli nelle carni

— in quelle sue tenui e rare carni, che vi ho detto — e passarle da parte a parte.

— Che è ciò? — si chiese irritato. Ma la cosa era sfuggita oramai al suo sguardo e non ci pensò altrimenti. Un altro giorno accadde lo stesso: impensierito fermò a volo un'aquila, che remeggiava superba con i larghi vanni tra le nubi, e le chiese:

— Passerottino mio; che è questo nuovo uccellaccio che non ha imparato a conoscermi e mi punzecchia così sbadatamente?

L'aquila, che voi sapete che pur ha una vista così forte, da poter fissare il sole, (così almeno dicono tutti) dovette rispondere che non aveva veduto nulla.

— Stai attenta dunque un'altra volta: e se sai qualche cosa, vieni a dirmelo. L'aquila, infatti, stette attenta, e una volta vide proprio alcun che di nuovo nel suo regno: un uccello, perchè volava: non un uccello, perchè non aveva nè testa, nè penne. Fu quella volta (l'avrete forse visto disegnato nelle pagine a colori delle riviste illustrate) che un velivolo era stato (come si disse) assalito da un'aquila; invece era andata così; che la nostra aquila volendo capire di che si trattasse, aveva tentato di assaggiare un'ala del nuovo essere; ma di sotto da quella, era partito un colpo d'arma da fuoco, che quasi l'aveva uccisa.

— Qui c'entra l'uomo, concluse subito. E andò dal Genio dell'aria.

— Signor Nume, quella bestia che vi punzecchia è un uomo.

— Quei cosini che stanno laggiù in terra?

— Quelli!

— Ma se non se ne sanno staccare un salto? sibilò il Genio sdegnato.

— Han trovato — che so? — un certo che, che li spinge su.

— Ti sbagli, piccola creatura. Gli uomini quando vogliono salire, si attaccano di solito a certe vesciche gonfie e vuote che io spingo dove voglio.

Il Genio intendeva parlare dei palloni: ve lo spiego perchè i vostri babbi non vi facessero credere che egli, alludesse a certi costumi politici o a certi uomini di scienza e d'arte.

— Vedi — continuò il Genio — d'intormarti meglio.

Ma l'aquila con le cose degli uomini non ci ha molta dimestichezza. Come fare? Pensa e ripensa, le parve il meglio di volgersi ad una sua sorella che viveva — poverina! — prigioniera in gabbia, nel cuore d'una città che ha troppo care le aquile, perchè le rappresentano la possanza della sua antica forza e della sua maestà perenne. Troppo: perchè gli uomini quando hanno care le bestie, le imprigionano. Curioso affetto, non vi pare?

L'aquila dunque scese sul Campidoglio. Dov'è questo, ragazzi d'Italia? Sì, sì, va bene: lo sapete tutti. Venne dunque a Roma a posarsi vicino alla prigioniera e le chiese:

— Sorella, tu che vivi così fra gli uomini: sapresti dirmi che è quella nuova invenzione che li trascina su come volando con le ali ferme, e spingendosi con quelle palette, che girano dietro?

La prigioniera rispose che ne aveva udito qualche cosa dai ragazzini e dalle servette, che passano il tramonto sulla piazza del Campidoglio; ma che forse ne erano più dotti i lupi, lì presso, perchè sono più simili all'indole dell'uomo, che non loro aquile. Alludeva forse a un motto latino, che corre fra le bestie dal tempo dei romani « homo homini lupus », che vuol dire che ogni uomo è sempre un po' crudele con il suo prossimo. Ma non è vero.

L'aquila andò dai lupi: e ne ebbe notizie molte; fra l'altro questa: che gli uomini si erano proposti di sfidare il Genio dell'aria, ridendosi de' suoi soffi e andando dove volevano. E che lo punzecchiavano per derisione o per ispregio: e che in quei giorni ne dovevano venir parecchi qui a Roma.

Ed ecco la nostra [messaggera, senza capire, nella sua sicurezza superba, ma semplice, tutta la perfidia di questo discorso dei lupi, eccola volare al Genio dell'aria, che stava sul mattino vestendosi di alcuni suoi merletti elegantissimi, che noi chiamiamo mola brina.

— Signor Nume; quella bestia è proprio un uomo e fa così e così per offesa vostra. — E, insomma, gli ripeté tutte le invenzioni dei lupi.

Figuratevi l'ira del Genio dell'aria! Non dico che andò in bestia, perchè non è una frase conveniente a un Genio, tanto più se divino: ma insomma andò sulle furie; e certo, viste le cose da quel punto, non aveva torto. Inoltre gli Dei, come tutti i potenti, sono superbi, intolleranti, gelosi del proprio dominio: sicchè risolse di far vedere che egli era il Nume: era il padrone: era il re. Come fare? Nel modo solito, di chi vuol dimostrare la propria superiorità: opprimendo, distruggendo, uccidendo.



L'aquila andò dai lupi...



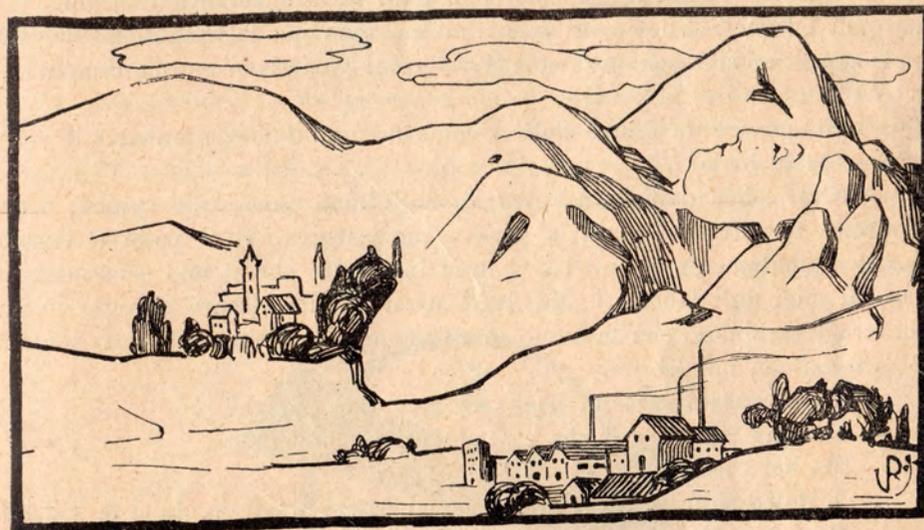
Che è ciò? — si chiese irritato.

E' questa, cari miei, è questa la ragione di tante disgrazie recenti: prima egli si volse a Roma: quando vide venire di Francia quei puntini neri, cercò movendo le grandi dita, di afferrarli, ed ora riusciva, ora no. Ora cadevano i velivoli, ora sfuggivano. Poi si volse donde venivano, e poi, ovunque udisse il fievole ronzio di quelle palette, che turbinano dietro le ali: accorreva egli con il fluido gran corpo e sconvolgeva, trabalzava, rovesciava, precipitava gli audaci voli umani.

Ma la storia sarebbe ben sciocca, o almeno sarebbe ben triste, se finisse così. Per fortuna c'è un'altra parte che vi raccomando di leggere attentamente.

*
*
*

Anche la terra ha il suo Genio; i greci la figuravano come una Dea e le davano il nome di Gea; i latini la chiamavano Demetra, dea Madre. E veramente così deve figurarsi: una grave, amorosa, benigna gran madre di tutte le creature, cui nutre dei frutti del grembo inesausto e cui accoglie nell'ultimo riposo del grembo pietoso. Ella ama i suoi figli: se qualche fremito, se qualche sobbalzo ne seppellisce talora le popolose città non è per suo mal volere, ma perchè ella stessa è travagliata da interni tormenti: l'acqua le vanno rodendo le forti ossa rocciose o i più friabili tessuti; il fuoco le arde le viscere, come la passione arde i cuori degli uomini. Dolente



... una grave, amorosa, benigna madre di tutte le creature ...

essa stessa, comprende i dolori nostri e a questi si sporge soccorrevoli. Si credeva un tempo che le zolle bagnate dal sangue delle membra ferite, si inaridissero per sempre e non germogliassero più la fresca e verde erbeta. Ma questo non è provato, anzi non è vero, se non in senso morale:

ed è fortuna, chè altrimenti la nostra Italia sarebbe tutta un arido deserto.

Dunque la Dea Madre senti di questi ultimi tempi le percosse dei poveri corpi straziati dalla rabbia del Genio dell'aria; ne bevve il sangue generoso; ne accolse le salme straziate: e se ne dolse. Ella sorse dall'ampio letto delle sue pianure; alzò la testa dall'aspro capezzale de' suoi monti, appunto in tempo per vedere il maligno Genio avvolgere un volatore entro una nebbia infida e farlo precipitare: ella cercò di ammorbidirgli sotto il terreno (e fu per questo, che l'infelice potè non morire) e poi si erse contro il Genio dell'aria.

— Libero signore del cielo, quale ira ti muove contro i miei figli?

Da potente a potente — anche se non si possono soffrire — si trattano sempre con molte cerimonie e apparente cortesia.

— Immobile spirito della terra: mi libero da questi insetti — sono essi tuoi figli? — i quali mi punzecchiano.

— Lo fanno perchè non ti vedono. Insegnerò loro il modo di evitarti e risparmiarti: benchè non credo che ti facciano gran male.

— Il male è poco: grande è il dispregio. Intendono percorrere il mio regno senza il mio volere.

— A te che detraggono con ciò?

— Nulla: ma mi offendono.

— Sai che fanno di me, che sono pure la loro madre? Essi mi lacerano con i loro freddi e acuti aratri; mi incidono con le vanghe, mi raspano con le zappe: mi sforacchiano con le trivelle; mi squarciano con la dinamite...

— E tu soffri tutto ciò?

— Sì, perchè da questi dolori, come da ogni dolore, scaturisce il bene.

— Quale bene?

— Dal solco dell'aratro esce fuori il buon pane delle spighe; e dai penetranti forellini dei pozzi la pura acqua sorgiva. E il pane e l'acqua sono il sostentamento primitivo, il latte innocente che il mio seno materno porge ai miei figli laboriosi. Ma dagli squarci delle viscere passano vie audaci, treni turbinosi, che mettono in relazione gli uomini delle terre lontane e li affratellano nel lavoro.

— Tutto questo sarà un bene per loro, ma per te?

— Per me c'è questo: che essendo utile, sono amata.

— Ma sei tormentata.

— È dolce soffrire per chi si ama ed essere amati da chi ci fa soffrire.

— Preferisco non soffrire, non amare, non essere amato.

— Non lo credo a te stesso, che lo dici. Quando, così lieve lieve, muovi le chiome de' miei boschi, io sento nel tepore del tuo alito primaverile il bisogno e il fervore d'un affetto gentile. Quando mi percuoti violento e terribile, intendo che qualche ira ti agita: ma chi odia, ama. Chi oggi rimprovera, domani accarezza.

— Ma gli uomini, che si fanno di me gli uomini? Un tempo guidavo loro le navi erranti sui mari: oggi col fuoco hanno domato l'aria e l'acqua

— Eppure il loro sguardo è sempre rivolto a te, e con lo sguardo il cuore. Essi innalzano i loro aerei sogni alle tue belle nubi, e ve li collocano, come nel più acconcio e delicato scrigno. Essi adorano la tua voce mutevole, i tuoi aspetti multiformi, le opere della tua forza.

— Ma non mi amano.

— Concediti a loro, come faccio io. Permetti che il tuo regno sia il loro: che essi ti trasvolino seguendo le loro ansie impazienti e le urgenti necessità, che ti gli affidino, che in te confidino. Dona soffri ed ama: e sarai amato. E' questa l'unica gioia di noi Numi.

Forse la Dea Madre crede gli Dei molto diversi da noi, e non ammette che quello che sentono essi sia pur comune ai mortali. Ma i Grandi sono così per sino fra noi uomini, che pur siamo press'apoco tutti della stessa pasta.

Il Genio dell'aria rimase perplesso: in fondo, per potente e sdegnoso che uno sia, gli piace sempre di sentirsi ben voluto, di essere ritenuto dagli altri utile e caro. Ma la vecchia abitudine di egoista sterile e capriccioso, gli impedì di dir subito la buona parola. Nell'agitazione di questi sentimenti egli ondeggiava da mattina a ponente con grandi sbalzi: la Dea Madre, turbata da tanta mobilità, a poco a poco reclinava il gran corpo sull'ampio letto delle sue pianure, appoggiando il capo pensoso all'origliere nevoso delle sue montagne: e così il colloquio fu interrotto.

La cosa accadde l'altro giorno, e non se ne possono vedere gli effetti, o buoni o no che siano: ma se il Genio dell'aria comincerà a risparmiarci, allora oserò anch'io salire nel velivolo, e vi condurrò meco; a vedere se sulle nuvole ci sono veramente quelle cose belle, che diceva la Dea Madre e che cantano tutti i giorni i nostri poeti.

Enrico Carrara.

